

Considerazioni critiche sull'educazione alla pace

Premessa

È ovvio che l'educazione alla pace, come ogni tipo di reale *educazione* nel senso pieno del termine, può realizzarsi solo attraverso complesse interazioni di fattori, in parte scolastici ma in parte maggiore extra-scolastici, in parte cognitivi, ma in parte maggiore affettivi e di maturazione di atteggiamenti: le due dicotomie però *non* coincidono, se non in piccola parte. Oggi di educazione alla pace si occupano in molti: istituzioni nazionali, internazionali e sovranazionali, associazioni di varia natura, centri di studi, enti religiosi, e anche scuole e distretti scolastici. Esiste persino, a Roma, una "casa della pace". E, com'è naturale, volta a volta vengono accentuati alcuni fattori a scapito di altri e persino, più raramente, in contrasto con altri. Per esempio, taluni ritengono che formarsi a sentimenti di pace sia essenzialmente realizzare un certo tipo di personalità e maturare valori interiori, senza preoccuparsi di una traduzione politica dei loro atteggiamenti. Altri ritengono invece che il problema della pace vada posto essenzialmente in termini giuridici, sia pure allargati e perfezionati rispetto a quelli del diritto internazionale quale noi conosciamo. Altri considerano preminenti i momenti della geo-politica (anche questa peraltro in forme rinnovate) e degli equilibri militari da salvaguardare nel corso di processi bilanciati di riduzione degli armamenti. Ma altri ancora caldeggiano il disarmo unilaterale. L'elenco potrebbe continuare, spostandosi sempre più verso istanze che non sono direttamente di educazione alla pace come processo capillare diffuso, ma di azione politico-militare gestita ai vertici e volta a mantenere la pace. Tutto ciò peraltro non può non tradursi anche in termini di "contenuti" da inserirsi nell'opera educativa, la quale pertanto oltreché complessa appare sempre più difficile, per la estrema varietà di competenze abbastanza avanzate che dovrebbe poter promuovere.

E tuttavia chi si occupa in qualche misura di educazione alla pace, come ormai un pedagogista non può non fare quasi per dovere professionale, deve tentare di scegliersi un ruolo specifico all'interno di questa fitta serie di iniziative e di elementi culturali ed emotivi che va intessendosi, fortunatamente sempre più fitta, nella società civile. Proprio a causa della complessità dei processi educativi in generale e di quelli che possono concorrere all'educazione alla pace in particolare, ritengo di preminente importanza che nell'ambito scolastico si operi bensì, individualmente e collettivamente, sul piano degli atteggiamenti

* Ordinario di Pedagogia, Università La Sapienza, Roma; Presidente del Comitato Europeo dell'Educazione (CEDE).

ti e delle interazioni umane, *ma anche e soprattutto* su quello delle conoscenze, ai fini di ampliare la capacità di giudizio autonomo di ciascuno. Ciò significa non tanto, o non necessariamente, realizzare un'azione didattica specifica, cioè lezioni o conferenze di "educazione alla pace", quanto fornire in ciascun settore, in ciascuna materia, quelle conoscenze aggiornate e criticamente elaborate che sono di per sé rilevanti, e che è dovere della scuola promuovere comunque. In secondo luogo è essenziale espungere dall'azione didattica molte unilateralità e pregiudizi etnocentrici se non nazionalistici, e talvolta veri e propri errori scientifici che ancora permangono in manuali e libri di testo e nella stessa cultura degli insegnanti.

1. L'educazione alla pace non è una "materia"

Dunque l'educazione alla pace seriamente intesa non può configurarsi come una materia scolastica a sé stante. Essa è piuttosto il risultato auspicabile di un modo corretto, esauriente, aggiornato di trattare un po' tutte le materie, "dalla fisica all'educazione fisica", passando per le scienze naturali, la psicologia e la sociologia, l'antropologia e l'etnologia, la preistoria e la storia, l'economia, il diritto e l'educazione civica, la letteratura e le lingue, lo studio delle religioni. L'elenco è ovviamente incompleto, ma il completarlo non è tanto questione di classificazioni a priori, quanto di concreta programmazione didattica, nei suoi aspetti disciplinari, inter- e pluridisciplinari. Anche nel volumetto che ho curato con la collaborazione molto impegnata di una ventina di esperti, piuttosto che a impossibile completezza si è dovuto puntare su esemplificazioni stimolanti¹.

Tuttavia per l'educazione alla pace, come per quella ecologica, l'ipotesi di farne una materia autonoma si è ripresentata recentemente in sede di proposte circa gli insegnamenti "alternativi" a quello della religione concordataria. Ma di educazione alla pace e di educazione ecologica hanno bisogno tutti, non solo e non certo prevalentemente coloro che scelgono di "non avvalersi" dell'insegnamento della religione cattolica, salvo che non si voglia sostenere che la religione cattolica è intrinsecamente pacifista e che rischiano di maturare sentimenti bellicisti soltanto coloro che non la professano.

Tuttavia chi, come chi scrive, ha partecipato a dibattiti sulla questione, ha avuto spesso occasione di rilevare come le ipotesi cui si è accennato da ultimo riescano assai meno improponibili, e abbiano trovato anche realizzazioni accettabili, nella misura in cui non si tratti di un vero e proprio insegnamento alternativo, ma di attività di ricerca, discussione, documentazione, progettazione tali da rifluire nel curriculum generale di tutti gli allievi, nel senso quanto meno che i risultati vengano proposti a discussioni allargate. È bensì vero, infatti, che l'educazione alla pace può realizzarsi nella scuola essenzialmente come educazione *tout court*, purché sufficientemente ricca, completa e critica nei vari settori nelle singole "discipline". Ma momenti di raccordo, collegamento, sintesi e soprattutto autonoma ricerca che si avvalga di conoscenze e competenze molteplici sono in generale utili e addirittura indispensabili. L'educazione alla pace fornisce spunti preziosi e fecondi al riguardo.

Si pensi, ad esempio, alla pratica tanto caldeggiata in questi ultimi anni della lettura critica dei quotidiani in classe o della discussione sistematica sui messaggi veicolati anche

¹ *Scuola e cultura di pace*, a cura di A. Visalberghi e Paolo Carboni, con la collaborazione di Carlo Bernardini (revisione scienze fisiche e naturali), Maria Corda Costa (consulenza scienze umane), Fabrizio Giovenale ed Enzo Tiezzi (ecologia), Alberto Oliverio (biologia), Alberto Cazzella (etnologia), Franco di Tondo e Nicola Caracciolo (storia), Sergio Lariccia e Maria Cristina Pibiri (diritto, educazione civica), Gaia Rossi Doria (geografia), Anna Maria Marengo (materie letterarie e filosofia), Lucia Lazotti (arti figurative), Anna Maria Molli Arcomano e Ornella di Tondo (educazione musicale), Gaetano Domenici (educazione fisica), Nicola Siciliani de Cumis (comunicazione di massa), Ermanno Detti e Laura Ortolani Serafini (esperienze didattiche), Firenze, La Nuova Italia, 1985.

da altri *mass media*. Pace e guerra, disarmo e corsa agli armamenti, tensioni Est-Ovest e sperequazioni Nord-Sud, guerre "periferiche", guerriglie e movimenti di liberazione di popoli oppressi si alternano ogni giorno con grossi titoli (non di rado fuorvianti) sui quotidiani, o sono oggetto di servizi speciali televisivi.

Riflettere criticamente su questi problemi dovrebbe essere nelle possibilità concrete di ogni cittadino che vota, e perciò anche di ogni adolescente che ben presto, a 18 anni, voterà. Ma per farlo in modo autonomo, non condizionato da slogan semplicistici e da pregiudizi di parte, occorrono non solo conoscenze in un largo ventaglio di materie, ma anche l'abilità di collegarle e integrarle, con senso critico e anche con molto "buon senso". Ciò proprio per evitare le perniciose ingenuità del pacifismo a senso unico che ha svuotato in passato anche gli aspetti positivi di movimenti come quello dei "partigiani della pace", che taluno ha definito di recente come ispirato al feticcio della "colomba con gli artigli" (del resto si era subito osservato che la colomba del famoso emblema disegnato da Picasso pare appartenga ad una razza particolarmente aggressiva).

È utopistico pensare che si possa ragionare in modo equilibrato e critico su questi problemi senza essere "partigiani" di nessuno? Chi scrive queste note è stato "partigiano combattente" nella guerra di liberazione, ma ha sempre avuto una riserva sul termine: non mi sentivo uomo di patria, ma combattente per una causa di libertà e giustizia che interessava tutti gli italiani e tutti gli esseri umani: appunto la causa della pace e della comprensione fra i popoli. La grossa differenza è che allora si poteva ancora "fare la guerra" per difendere la causa della pace, oggi questa contraddizione in termine è ormai insanabile. Oggi non si può sperare in altro che nella diffusione delle idee e dei convincimenti, nella crescita di un civismo internazionale e supernazionale, nella vittoria della ragione. O meglio, giacché persino la parola "vittoria" sa di bellicoso, nel progressivo affermarsi di una ben chiara e motivata volontà di pace che obblighi i politici a una diversa politica.

È utopistico pensare che la scuola possa collaborare largamente a far maturare una siffatta, critica e riflessiva, volontà di pace?

2. Il lavoro di base

Vi sono indizi molteplici che gran parte degli insegnanti più impegnati si orientino ormai in tale direzione. Convegni del CIDI, dell'UCIM e quello recentissimo organizzato a S. Marino dal MCE (Movimento di Cooperazione Educativa), testimoniano che va affermandosi l'equazione educazione alla pace uguale educazione *tout court*, cioè naturalmente diffusa in ogni insegnamento e in ogni attività formativa, negli aspetti cognitivi e in quelli di formazione degli atteggiamenti, nella promozione dello spirito critico e in quella della creatività individuale e di gruppo.

Ciò non significa che iniziative centrate sullo specifico problema della pace, siano esse di ricerca e documentazione oggettiva, o di appello ai sentimenti di umanità e fratellanza, non abbiano spazio *anche* nella scuola. Ma sono ormai l'eccezione e non la regola: la regola è che si lavori, secondo l'ispirazione di tutti i maggiori educatori di questo secolo, da Francisco Ferrer a John Dewey, da Bertrand Russell a Céléstin Freinet, a promuovere il gusto della comunicazione e della comprensione fra esseri umani, nel piccolo gruppo come a livello planetario, sfatando nel contempo, sul piano più rigorosamente scientifico, i falsi miti della naturale aggressività dell'uomo, dell'ineliminabilità della guerra, dell'impossibilità di raggiungere un ordinamento mondiale capace di assicurare la pace.

Su quest'ultimo punto mi sembra si siano realizzati sensibili progressi. In passato erano molto più frequenti il rifiuto aprioristico della possibilità di una federazione mondiale, considerata prospettiva del tutto "utopistica", e il rifugio in pacifismo puramente interiore, da "anime belle". Oggi l'esigenza di uno sbocco politico concreto, non solo nel

senso di un disarmo negoziato, ma anche nel senso di controlli supernazionali efficienti, cioè di un "pacifismo giuridico" operante ed efficace, mi sembra molto più vigorosa.

3. *Punti nodali*

Che una "pace perpetua" non possa alla lunga fondarsi sull'equilibrio del terrore, messo d'altronde in pericolo dalla prospettiva destabilizzante dello "scudo spaziale", ma abbia bisogno di una sorta di governo mondiale, è cosa che diventa ormai sempre più evidente, anche se sempre più acuta si fa nel contempo la consapevolezza dell'estrema difficoltà di progredire su questa strada.

Sta peraltro giungendo a coscienza dell'opinione pubblica, e in particolare degli insegnanti più impegnati nell'educazione alla pace, lo stretto legame esistente fra la tensione Est-Ovest e il proliferare di guerre e guerricciolate "periferiche" (circa 140 dal 1945, con oltre 40 milioni di morti per sole cause belliche dirette). Tutti questi conflitti, infatti, sono resi possibili dalla loro rapida polarizzazione secondo il "campo di forze" determinato dall'ostilità fra le grandi potenze: armi, finanziamenti, propaganda e disinformazione forniti largamente dai "big" rendono estremamente difficile comporre tali conflitti. L'ONU fa qualcosa, ma ben poco. La tensione Est-Ovest produce dunque necessariamente il tragico squilibrio Nord-Sud e la conflittualità diffusa nel terzo mondo: non solo si sperpera in armamenti ciò che potrebbe sfamare e far sviluppare i "dannati della terra", ma addirittura si attizzano e fomentano tragiche carneficine.

Aiutare a capire tutto questo è un dovere educativo. Non si tratta di indurre a parteggiare per una o un'altra grande potenza, ma al contrario di aiutare a capire quanto facile sarebbe per ognuno di noi accettare un imperialismo o quello opposto se solo ci trovassimo dall'una o dall'altra parte, e quanto sia invece indispensabile abilitarci a uscire da queste infernali antitesi. Le tensioni Est-Ovest sono causa precipua di quelle Nord-Sud, che insieme mettono, letteralmente, "il mondo in croce". Se il termine "umanità" ha un senso, dobbiamo respingere con ogni energia una situazione del genere: essa è palesemente e tragicamente "inumana".

Un'educazione scolastica adeguata ai problemi del mondo in cui viviamo dovrebbe rendere gli allievi capaci di affrontare anche altri problemi: quello dell'"inverno nucleare", o quello dell'effettiva natura delle cosiddette "guerre stellari". Problema delicato, quest'ultimo, perché una sua analisi approfondita rischia, a mio parere, di fare, come si dice, "il gioco dell'Unione Sovietica": sembra difficile, infatti, non giungere a riconoscere, alla fine, che lo "scudo spaziale" serve soprattutto ad aumentare l'impegno bellico sia in missili, sia in sistemi antimissile, sia in sistemi contro le armi antimissile, con massiccia militarizzazione anche dello spazio e soprattutto fortissimo aumento delle spese militari e conseguente riduzione degli aiuti economici ai paesi meno sviluppati.

Ma un siffatto pericolo di sbilanciamento a favore di una parte, trova il suo correttivo naturale in una considerazione oggettiva della politica imperialistica condotta dall'altra parte. I fatti di Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Afghanistan e il sostegno anche altrove di regimi dispotici di ispirazione pseudo-marxista squalificano l'Unione Sovietica, non meno di quanto Vietnam e America Latina abbiano squalificato gli Stati Uniti d'America.

Questi ultimi, rapidi cenni bene esemplificano, peraltro, l'estrema complessità del compito di promuovere seriamente, nella scuola, una cultura di pace. Solo una stretta collaborazione fra insegnanti, un'accurata programmazione in comune, una coraggiosa e creativa promozione di momenti di sintesi e di confronto, possono fondare seriamente quell'autonomia di giudizio che connette l'impegno umano con la consapevolezza critica.

Tutto ciò, peraltro, è perfettamente in linea con gli orientamenti della pedagogia più avanzata: si tratta essenzialmente di uscire dal generico delle buone intenzioni e di misurarsi con le richieste del mondo reale. ■